



**Citation:** Rossana Trifiletti (2023) Cavalli, Weber e la formazione dei sociologi sui testi classici. *Società Mutamento-Politica* 14(27): 113-121. doi: 10.36253/smp-14342

**Copyright:** ©2023 Rossana Trifiletti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Cavalli, Weber e la formazione dei sociologi sui testi classici

ROSSANA TRIFILETTI

1. *Premessa.* Avevo già tentato di tracciare un bilancio dell'influenza che Luciano Cavalli ha esercitato mediante la sua assidua frequentazione dei classici della sociologia su *tutti* i suoi allievi – anche, chi più chi meno - quelli allontanatisi in seguito dai suoi temi, ma spesso andati poi in cerca di altri classici altrettanto pregnanti (Trifiletti 2008) anche in altre discipline. Sono ormai trascorsi più di 50 anni da un faticoso seminario su *Max Weber religione e società* (Cavalli L. 1968), tenutosi l'anno immediatamente successivo alla uscita di quel libro e un anno prima della pubblicazione de *Il mutamento sociale* (Cavalli L. 1970). Il nostro percorso di allievi di allora nella disciplina sociologica oggi è forse alla fine ma devo constatare che alcuni aspetti di questo legame a quei due lavori e, per loro tramite a Weber, non li avevo ancora capiti fino in fondo e me ne sono dovuta rendere conto ancora successivamente a quel primo bilancio. Forse i debiti, specie quelli di questa natura, non si capiscono mai del tutto, e solo un poco per volta. E si è rafforzata nel tempo soprattutto l'impressione, anche un po' inattesa, che molti aspetti di questa influenza di Cavalli siano stati verosimilmente altrettanto importanti per colleghi che hanno condiviso allora quella esperienza o anche che siano stati coinvolti successivamente su questi stessi temi cruciali, pur approdando poi a percorsi diversissimi, anche in altre scienze sociali. Mi sembra, oggi, che questo discenda dal fatto che i classici in sociologia sono davvero costitutivi della disciplina più che in altri settori (Alexander 1981; Cavalli A. 2022) e questo ce lo aveva mostrato nella didattica quotidiana ma anche con riferimento alla sua pratica di ricerca genovese Luciano Cavalli proprio in quel primo seminario, col suo modo di approcciarsi a Weber e di utilizzare i suoi strumenti per la conoscenza empirica della sua e della nostra contemporaneità. Un aspetto importante di questa necessaria riconsiderazione di quella esperienza deriva sicuramente dai grandi progressi che si sono nel frattempo realizzati nell'analisi critica del pensiero di Weber. Anche per Cavalli, allora, come sosterrà Robert Bellah diversi anni dopo, la sociologia delle grandi religioni di salvezza che ripercorremmo in quel seminario, ma soprattutto la *Vorbemerkung* (Weber 1965 [1920]) e la *Zwischenbetrachtung* (Weber 1989 [1915-16]) successive che collegavano quegli studi al resto dell'opera, erano da considerarsi i testi chiave del sistema teorico weberiano (Bellah 1999: 279; cfr. Marra 2022: 353), certo non un aspetto secondario o accessorio ai temi politici o economici. Veniva così anticipata in quegli anni nella lettura italiana di

Weber una svolta che nel dibattito internazionale anglo-sassone, ancora influenzato dalle traduzioni di Gerth e Mills (1949) e di Parsons si avrà solo a partire dal 1975 (Schluchter 2021: 14; Silla 2016) soprattutto con la *Weber renaissance*, una rilettura, finalmente, dell'insieme della sua opera, focalizzata appunto soprattutto sulla sociologia delle religioni nella versione di Tenbruck (1975) e, attraverso di essa, sul processo di razionalizzazione in quella di Schluchter (1987 [1979])<sup>1</sup>. Erano effettivamente questi i due caposaldi anche della lettura weberiana di Cavalli di allora che, pur utilizzandola largamente, non mi sembra che considerasse *Economia e Società* il capolavoro compiuto di Weber, come era normale a quell'epoca<sup>2</sup>, mentre, come è stato ben dimostrato in seguito, il testo trasportava molte ingenuità editoriali di Marianne e dello stesso Winckelmann (Schluchter 2021; Adair-Totef 2011). E così ci appariva Cavalli a quell'epoca, da studenti: forte delle sue ricerche di campo genovesi ma allo stesso tempo weberiano<sup>3</sup> appassionato di storia e di comparatistica quanto Weber stesso; un filone dei suoi interessi che avrebbe sviluppato di lì a poco (Cavalli L. 1974; 1976). Era anche un caso - agli occhi semplificatori di giovani studenti - di apparente somiglianza fra due personalità con la loro idea coinvolgente dello studio, ma soprattutto un caso di *endless fascination* di Cavalli attraverso Max Weber (Scaff 2011: 250; Adair-Totef 2014). Un po' come nel racconto di Edward Shils riportato da Scaff che, quando leggeva Weber, a tratti si sentiva mancare il fiato intravedendo nessi causali a cui non avrebbe mai pensato e doveva alzarsi e fare due passi per riprendersi (Scaff 2011: 255). E bisogna non sottovalutare il fatto - altro veicolo di fascinazione per noi, sia allievi che giovani assistenti - che negli anni '60 le ricerche empiriche italiane importanti della prima generazione dei sociologi si potevano ancora elencare in poche righe (cfr. Cavalli A. 2021: 28).

2. *La funzione dei classici in sociologia e il mutamento sociale*. Vale la pena allora di chiedersi meglio quale fosse esattamente l'idea della funzione dei classici che in

quelle circostanze abbiamo respirato. Certamente *non* era quella che gli avrebbe poi assegnato la scuola sociologica empirista, nella formulazione più chiara di Boudon, secondo cui classico della sociologia si può ritenere solo un autore che abbia "contribuito a fare della disciplina una scienza a tutto tondo, una *scienza come le altre*, finalizzata essenzialmente a spiegare fenomeni sociali enigmatici a partire da teorie che obbediscono a criteri ai quali è asservita qualsiasi disciplina scientifica degna di questo nome" (Boudon 2002 [1998]: 7, corsivo mio). Un simile taglio scienziato avrebbe portato a mettere al centro di quel seminario piuttosto il Weber della *Wissenschaftslehre* che non era, tuttavia, così cruciale per Cavalli e forse, secondo la sua lettura di allora, nemmeno per Weber stesso. Eppure, certo non si sottovalutavano nel corso i grandi passi di fondazione nella lettura di insieme di Weber compiuti in Italia soprattutto da Pietro Rossi a partire dal metodo (Rossi 1954; 1956; cfr. Marra 2009). A uno dei suoi libri più famosi nella weberologia italiana (Rossi 1981), anni dopo, avrebbe del resto collaborato anche Luciano Cavalli. Tuttavia, in quel famoso seminario la metodologia di Weber entrò per noi, ma *a latere*, per iniziativa autonoma di un allievo, magari uno assai brillante. Ci bastavano, in fondo, per entrare nel metodo comparativo di Weber la comprensione del multifattorialismo e della funzione degli idealtipi, senza entrare nelle sottigliezze del bilanciamento fra Rickert e Dilthey.

Semmai in quegli anni Cavalli per l'*insegnamento* più generale del metodo in sociologia si appoggiava più volentieri alle esperienze di campo (Cavalli L. 1961, parti II e III), facendo riferimento soprattutto ai Lynd, a Thomas e al primo Merton di *Teoria e struttura sociale* che, a somiglianza di Boudon, teorizzava effettivamente la separazione analitica necessaria fra la storia - rigorosamente non scientifica - della sociologia e dei suoi maestri e una teoria scientifica che si sarebbe prima o poi sviluppata permettendo il funzionamento della scienza ordinaria e la cumolazione delle conoscenze (1971 [1949]: 50) dimenticando i suoi classici. Ma Cavalli, pur apprezzando di Merton la capacità di temperare l'empirismo radicale con la teoria di medio raggio e la consapevolezza delle conseguenze inintenzionali dell'azione, nello sviluppo dell'unica teoria scientifica cumulativa non ci credeva già più molto (Cavalli L. 1962b: XII-XII) e criticava anche esplicitamente Merton per i rischi di astoricismo che potevano sempre aprire una possibilità di "contrabbandare senza più discussione tutti i tentativi scientifici" (Cavalli L. 1963: 222): come da allora in poi si sarebbe verificato sempre più nella sociologia americana *mainstream*. Colpisce in questo senso la quasi perfetta assonanza con un padre indiscusso della contrapposta sociologia qualitativa statunitense che rimproverava alla

<sup>1</sup> Con una possibile ricaduta delle nuove attenzioni del dibattito statunitense sulla stessa sociologia tedesca che veniva da una parentesi di oblio di Weber nel dopoguerra (Connell 1997: 1540), a far data in realtà dal 1964 col famoso Convegno di sociologia di Heidelberg a 100 anni dalla nascita di Weber, dove, appunto, erano presenti oltre a Marcuse e Adorno anche Parsons e Bendix e un giovane Pietro Rossi (Schmitt 2006).

<sup>2</sup> Basti citare il giudizio di un classico - lontanissimo dai weberologi riconosciuti - Howard Becker, su *Economia e Società*, un libro a suo dire "quasi sovrumano". E questo ancor prima della traduzione di Gerth e Mills e subito dopo la traduzione di Parsons dell'*Etica* (Becker 1934: 403, n. 10).

<sup>3</sup> Anche secondo Alessandro Cavalli, Luciano Cavalli va forse considerato l'unico autentico weberiano fra i sociologi italiani insieme a Sandro Segre (Cavalli A. 2006).

sociologia americana esattamente il difetto di non essere seriamente storica e comparativa, come l'uso degli idealtipi weberiani avrebbe reso possibile (Becker 1934).

Del resto anche Weber è stato, a suo modo, un metodologo controvoglia come si è sempre più chiarito negli anni e come molti avrebbero sottolineato in seguito (Veca 1981: 4-5; Oakes 1982; Scaff 2016 [2015]: 56): come è noto gli scritti metodologici di Weber sono occasionali, incompiuti e asistematici (Cavalli A. 1981: 27), da appassionato delle scienze di realtà e da vero empirista che considerava il metodo migliore quello che di volta in volta era servito a risolvere concreti problemi di ricerca, senza alcuna ambizione a porsi come metodologo puro, arrivando piuttosto a parlare di “pestilenza metodologica” a proposito del *Methodenstreit* suo contemporaneo (Roversi 1980: IX):

*Le scienze sono state fondate, e il loro metodo viene ulteriormente sviluppato, soltanto ponendo in rilievo e risolvendo problemi sostanziali; e mai finora hanno contribuito in maniera decisiva a tale scopo le pure considerazioni della conoscenza e di metodologia* (Weber 1958 [1906]: 148).

In passato ero stata affascinata dalla proposta di lettura di Arthur Stinchcombe della funzione dei classici in sociologia, per spiegarmi l'atmosfera straordinaria di quel lontano seminario (Trifiletti 2008): nei suoi termini la funzione di *touchstone* dei classici sarebbe non tanto quella, impropria, di derivare ipotesi ancora attuali dai loro scritti, ma piuttosto quella di fornire uno standard intellettuale elevato ed esemplare cui misurarsi o ambire di misurarsi, una pietra di paragone che tenderebbe ad avere una specifica ricaduta preferenziale “di sviluppo” sulla formazione dei giovani sociologi (Stinchcombe 1968). Tanto più che qualche anno dopo Stinchcombe avrebbe precisato la funzione di *touchstone* come molto vicina all'idea del paradigma scientifico di Kuhn (Stinchcombe 1982), come se la funzione dei classici fosse un po' quella di mostrare in concreto i massimi livelli a cui è possibile portare in sociologia la *scienza normale*. Di recente ho scoperto che lo stesso Merton ha insegnato per 10 anni un corso su Tarde, Cooley, Pareto, Weber e Durkheim, rifiutandosi, effettivamente, di usare la letteratura critica su di essi, tuttavia indagando a fondo le loro strategie di ricerca (Swedberg 2020). Invece Cavalli, allora, prendeva molto seriamente la funzione di esplorazione del paradigma della sociologia, documentandoci la vastità dell'erudizione transdisciplinare di Weber messa al servizio degli studi religiosi, come la massima possibile per la sua epoca<sup>4</sup>, guardando a fondo anche il

dialogo implicito con i suoi *Zeitgenossen* (Lepsius 2016) e il suo possibile pubblico, come bisognerebbe sempre fare andando oltre il testo (cfr. Skinner 1969: 47). Questo era senz'altro vero e particolarmente suggestivo quando, dopo la rivelazione del nesso causale dell'Etica protestante con l'agire economico, ci si addentrava nelle molte variazioni multicausali e biunivoche che Weber identificava via via nelle altre religioni di salvezza, nei distinti livelli della condotta di vita, dell'organizzazione societaria, della cultura e delle visioni del mondo (D'Andrea 2018), nei loro possibili nessi causali con l'economia, le istituzioni economiche, la storia economica (cfr. Schluchter 2020, parte seconda). Oltretutto Cavalli era immune dai molti errori di traduzione che sono stati documentati negli anni (Bianco 2006), perché per i termini più pregnanti si basava sempre sull'originale tedesco, certo quello dei *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* nell'edizione del 1966 di cui disponeva all'epoca. In questo modo quel seminario ci ha fatto addentrare in mondi come la Cina e l'India, paesi affascinanti di mistero che la nostra cultura scolastica aveva semmai appena sfiorato, ricostruendo un affresco complesso dove le concatenazioni causali si moltiplicavano, erano biunivoche e inattese come in una analisi figurazionale (Knöbl 2015: 543) – anche se allora non sapevamo cosa fosse. E che l'argomentazione di Weber si facesse strada introducendo altri e diversi nessi causali che complicavano via via il ragionamento era – se possibile – anche più affascinante dal punto di vista della funzione di *touchstone*: era la metodologia applicata, la dimostrazione pratica di come l'insight epocale dell'Etica, nella sua natura idealtipica, si articolava e si complicava se messo a confronto con aspetti multiformi della realtà storica, culturale, istituzionale di altre civiltà, pur restando del tutto plausibile la sostanza della prima intuizione.

E, come ci suggerisce lo stesso Stinchcombe (1982: 5), abbiamo qui una riprova che “la scienza di buon livello [first class] funziona con standards anche estetici quanto con standards logici ed empirici”.

Tuttavia, Jeffrey Alexander nella sua difesa del ruolo dei classici ha criticato la posizione di Stinchcombe considerandolo una sorta di positivista mascherato<sup>5</sup> che sottovaluterebbe il contesto non empirico in cui lavorano sempre i sociologi teorici, che “non lavorano solo coi fatti applicando la ragione. Lavorano con teorie, le teorie dei loro padri, cercando di elaborarle e specificarle per spiegare serie di fatti nuovi e inattesi” (Alexander 1981: 290) entro tradizioni di scuole consolidate. In realtà Alexander va molto più in là di questo: la centralità dei clas-

<sup>4</sup> Nonostante le cautele al riguardo espresse dallo stesso Weber nella *Vorbemerkung*.

<sup>5</sup> Un giudizio anche un poco esagerato, si veda la sua critica alla autoreferenzialità delle diverse tendenze tecniche via via di moda per misurare le covariazioni (Stinchcombe 1984: 55).

sici e delle tradizioni di scuola per la sociologia risulterebbe poco condivisa e forse un poco sospetta non solo ai positivisti radicali – alla ricerca della scientificità più dura – ma anche ai convinti umanisti à la Skinner. L'amore dei classici allora sembra poter diventare una via temperata fra questi due estremi e se ne identificano le funzioni positive. Secondo Alexander (1990 [1987]: 75) nelle scienze sociali “sovradeterminate dalla teoria e sottodeterminate dai fatti”, e a maggior ragione, quindi, in sociologia, lo studio dei classici ha una funzione solidificante, semplifica la complessità: permette di non dovere sempre riandare ai presupposti ultimi del discorso e di dare per scontate “le assunzioni di sfondo più generali che rimangono implicite e relativamente invisibili nelle scienze naturali” (*ibidem*: 70) finché vige il paradigma. Poiché la crisi di paradigma è, invece, inevitabile e endemica nelle scienze sociali, il riferimento ai classici permetterebbe poi di giungere a “*covering laws* relativamente predittive [...] all’interno di diversi e concorrenziali punti di vista” (*ibidem*: 71).

Dimenticare i classici ha comportato secondo altri (Cavalli A. 2022) anche un eccesso di frammentazione nelle sociologie speciali. La confusione fra storia e sistematica che Merton criticava non sarebbe, allora, solo inevitabile ma addirittura positiva, per Alexander la separazione *non può esistere* (1990 [1987]: 32 trad. mia), i sociologi *debbono* barcamenarsi tra scienze sociali e studi umanistici, appunto, con la storia in particolar modo (cfr. Cavalli A. 1998). Del resto, anche chi si è applicato a documentare le esagerazioni nella valutazione e le trasformazioni nel tempo della selezione dei maestri classici ai fini della formulazione del canone sociologico del mondo anglosassone, conclude che comunque Marx, Durkheim e Weber saranno sempre presenti nella storia della disciplina, anche se, magari, in proporzioni più realistiche (Connell 1997).

È anche vero che negli anni '70 il desiderio di una sociologia sostanziosamente scientifica era più vivo e urgente di adesso, ma Luciano Cavalli non è mai stato aridamente positivista e scienziata: la sua precoce critica della *Natural Science Sociology* testimonia della sua conoscenza di prima mano delle origini devianti dell'empirismo astratto nella sociologia americana (Cavalli L. 1963), che era stata tuttavia, per altre importanti direzioni di ricerca, la base della sua formazione e di cui andava giustamente orgoglioso. Certo allora studiavamo il manuale di William Goode e Paul Hatt di cui Cavalli aveva curato con Anna Servettaz la traduzione per Il Mulino, ma di cui pure sottolineava ampiamente i limiti nell'introduzione (Cavalli L. 1962b: XIV-XVI); questo approccio, comunque, veniva temperato nella nostra formazione dalla grande antologia oggi dimenti-

cata di John Madge (1966 [1962]), una raccolta, appunto, non tanto di principi metodologici astratti, quanto di esperienze di ricerca “classiche” analizzate criticamente e che già, prima che Merton la teorizzasse (Merton e Barber (2002 [1992])), erano ricche di casi di *serendipity*. E non a caso in quel testo ai Lynd si affiancavano, Thomas, Mayo, Foote Whyte e Zorbaugh, che abbiamo amato allora come eroi sul campo e maestri fondatori di sociologie speciali. Allo stesso modo la sua specifica attenzione, tutt'altro che comune per l'epoca, per la tecnica dello studio di caso (Cavalli L. 1962a) testimonia della sua apertura verso metodi più qualitativi, che aveva del resto già messo in pratica nelle ricerche genovesi (Cavalli L. 1961) e avrebbe ampiamente utilizzato in seguito, con una particolare attenzione per il metodo biografico<sup>6</sup>. Ma anche allora, nel *Mutamento Sociale* che in un certo senso abbiamo visto comporsi in quegli anni, si avvicinava a ciascun autore di quelli che ci ha insegnato a frequentare, con un forte interesse biografico e una chiara intenzione storicizzante che leggesse il contesto in modo non riduttivo e non *figé* in senso deterministico. E certo non è un caso che il manuale rivelasse la sua impostazione weberiana fino dal sottotitolo: *Sette ricerche sulla civiltà occidentale*. Ma forse il *Mutamento Sociale*, era anche un po', come allora non avevo capito, un tentativo di “rimettere in piedi” un Parsons capovolto, completando la *Struttura dell'azione sociale* per l'aspetto del mutamento, che come Cavalli sottolineava, nell'impostazione del primo testo di Parsons “non è ancora approfondito ma sembra chiaro fin d'ora che sarà difficile spiegarlo” (Cavalli L. 1964: 57; cfr. 64 ss. 80 ss.).

Guardando da oggi al *Mutamento sociale*, certo, mancavano allora molti classici che ci sono sembrati fondamentali in seguito: sicuramente Simmel, Schütz, Bourdieu, Goffman, Elias, ma forse, col senno di poi aggiungerei anche, Boltanski, Latour, e sicuramente Burawoy per il suo appello alla *public sociology*, proposta che sicuramente avrebbe riscosso la simpatia di Luciano Cavalli. Chi fra i suoi allievi ha iniziato poi dei percorsi verso questi o altri autori seguendo le proprie preferenze usava comunque il metodo che ci ha insegnato lui: non solo serietà e fedeltà nel leggere i classici sulla base di un esteso lavoro testuale e della conoscenza filologica della critica relativa, ma osare, come loro, varcando i confini disciplinari, cercando nuovi ambiti influenzati da saperi dissimili, dove le diverse discipline sociali si incontrano e si intrecciano. A ben guardare, anche nel *Mutamento sociale* con Durkheim si incontravano la statistica sociale e l'antropologia, con Mosca la scienza politica, con Marx e Weber l'economia e la storia, con Parsons la

<sup>6</sup> Rimando al contributo di Paolo Turi in questo stesso volume.

psicologia e la psicanalisi. E Luciano Cavalli, pur nel suo modo prudente, era sicuramente un *trespasser* (cfr. Hirschman 1981), curioso di storia ma anche di psicologia, di psicanalisi, di biografia, di letteratura... Un esempio affascinante ma anche dannatamente esplicativo di cosa dovesse essere una buona sociologia capace di traversare continuamente i confini delle discipline: proprio come sostiene oggi Alessandro Cavalli che abbiamo disimparato a fare più di recente in sociologia, chiudendoci nei recinti ristretti delle sociologie speciali. Ma *Il mutamento sociale* era anche, un tentativo abbastanza nuovo per l'epoca, un ponte gettato tra classici consolidati e personaggi contemporanei che ben rendevano il colore della sua sociologia che, appunto, nella sua formazione americana sapeva distinguere fra cattivi e buoni maestri, mettendo volutamente Robert Lynd e Charles Wright Mills sullo stesso piano di Marx, Durkheim, Mosca e Weber.

3. *Il lascito di Weber o del Weber di allora?* E forse, a un punto di svolta come quello odierno negli studi weberiani, di recente segnalato da Wolfgang Schluchter, in cui la conclusione del pluridecennale cantiere della *Gesamtausgabe* ci potrebbe consegnare un Weber molto diverso da quello che abbiamo ingessato nelle vecchie traduzioni su cui ci siamo formati, vale la pena di fare il punto sul Weber “di quegli anni” da confrontare col Weber di oggi se non addirittura con quello possibile - secondo il suggerimento dello stesso Schluchter - di una nuova generazione di studiosi weberiani che ci si può aspettare si formerà da ora in poi sui testi profondamente mutati della *Gesamtausgabe* (Müller, Steffen 2021; cfr. Müller 2020; Rossi 2022). Tuttavia nel seminario prima ricordato ci si occupava in specifico dei saggi di sociologia della religione nella versione comparsa sull'*Archiv für Soziologie und Sozialpsychologie* e poi nella revisione uscita postuma dei *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* del 1920-21: Weber ribadiva e articolava la tesi dell'Etica precisando con puntiglio<sup>7</sup> l'intreccio complesso tra immagini del mondo (Vassalle 2012; D'Andrea 2018) e circostanze materiali, istituzionali e sociali delle grandi religioni di salvazione. Quindi - con l'eccezione dell'Etica, i cui aggiustamenti sono già stati magistralmente documentati (Weber 2002 [1904-05]), il nostro di allora non è tutto sommato un ambito di grandissimi spostamenti<sup>8</sup> dovuti agli approfondimenti della *Gesamtausgabe*: sono per lo più testi rivisti direttamente da

Weber tra il 1915 e il 1920, e per una pubblicazione a cui teneva molto. In questo il nostro Weber di allora, borghese tutto di un pezzo, risulta però assai dissimile dal Weber “riscoperto” di recente e in qualche modo ufficializzato in Italia nel grande convegno del 2020 *Con Max Weber a 100 anni dalla morte*, come persona profondamente mutata negli ultimi anni della sua vita, avendo riscoperto e rivalutato amore, erotismo, arte e forse persino una contenuta gioia di vivere (Green 1986; Scaff 1989: 102-112; Whimster, Heuer 1999; Cotesta 2019; Palma 2020; Rusconi 2020; Marra 2020). In realtà sapevamo già quasi tutto dallo straordinario numero di biografie di Weber accumulate nei decenni (Schwinn 2020: 353-354). Molti di questi contributi, però, sono caratterizzati dal vizio psicologista di far derivare i tratti dell'opera dalle circostanze della vita (Wallach Bologh 1987; Whimster 1999) e qualcuno rasenta i rischi peggiori della psicobiografia (Mitzman 1970; Radkau 2005; 2008); spesso la “rivelazione” passa oggi per una rivalutazione della biografia di Marianne (1995 [1984]) e delle sue allusioni allo stato di salute del marito (Meurer 2010; Antonelli 2020; Nocenzi, Deriu 2020), ma mi sento di dire che c'era già tutto ciò che riguarda davvero l'insieme della teoria weberiana nel grande affresco della *Zwischenbetrachtung*. Come dice Robert Bellah è il testo dei testi, “il testo chiave di tutto il corpus weberiano” (1999: 179 trad. mia); ma più in generale la sociologia delle religioni resta sempre “il più ambizioso studio comparativo” di tutta la sociologia. Nella *Zwischenbetrachtung* Weber è particolarmente attento alla sfera emotiva mentre descrive le complesse interdipendenze e tensioni fra le sfere della vita (Cavalli A. 2020: 660-661; Scaff 1987: 743) e le considera tutte egualmente rilevanti, arte ed erotica comprese. Ma non bisogna dimenticare che considera questo un effetto della *razionalizzazione esterna* che la religione opera in Occidente rafforzando paradossalmente la *Eigengesetzlichkeit* di ogni sfera (cfr. Marra 2020: 132).

Mancava certo, ai tempi della nostra iniziazione, il Weber esteta e che si definiva “divenuto Simmelesco” e lieto della primavera in una lettera del 1908 (Weber 1908[1990]: 500) e forse in particolare il Weber di sociologia della musica, saggio che appunto è chiaramente il portato della sua relazione matura con Mina Tobler e che forse è stato l'aspetto più inatteso per Weber stesso, giunto a compimento perfetto della tesi *nur im Okcident*. Ai tratti già noti dell'interesse di Weber per la cerchia contro-culturale ante litteram che si riuniva a Heidelberg intorno a Otto Gross e per suoi viaggi presso la comunità quasi hippy di Monte Verità vicino ad Ascona, mancavano solo le lettere della maturità, quelle che hanno scandalizzato Jaspers rivelando il suo tradimento

<sup>7</sup> Si vedano *l'Antikritisches Schlusswort* 1910 che Cavalli conosceva benissimo (1968: 42) come le precedenti risposte ai critici comparse sull'*Archiv* egualmente utilizzate in *Max Weber religione e società*.

<sup>8</sup> Anche se Baumgarten (1964) ha sottolineato l'importanza delle aggiunte successive alla *Zwischenbetrachtung* che ora si potrebbero ricostruire sistematicamente.

di Marianne (Weber 2012 [1918-20]; Roth 2010). Ma la sostanza più interessante di quello che scoprono i commentatori di oggi che recuperano quella parte nascosta della vita di Weber, c'era già tutta. Con nessi, già molto chiari negli anni '60, che ci portavano dalla *Zwischenbetrachtung*, alla *Einleitung*, alle conferenze del 1917 e del 1919 e alla *Vorbemerkung*, sottolineando aspetti cruciali di unitarietà dell'opera.

Per esempio, a proposito della *Zwischenbetrachtung* Cavalli sottolineava che il destino del puritano, idealizzato fino a quel momento, sarebbe stato nel processo di razionalizzazione (e nella gabbia di acciaio)<sup>9</sup> quello di essere vincolato a una "chiarezza senza amore" (Cavalli L. 1968: 288) nella condotta di vita, pur se questo era indicato di passata in un paragrafo chiaramente presentato come "accessorio ai nostri temi", significativamente intitolato *Altre sfere*. Forse questo tratto di una certa pudicizia è di nuovo abbastanza tipico di Luciano Cavalli anche se, più avanti negli anni, sono sicura che conosceva bene almeno l'inizio della svolta di valutazione della biografia di Weber: ho visto sia il Mitzman (1970) che il Green (1974) tra i suoi libri.

Forse allora, la vera differenza tra il Weber di allora e il Weber di oggi è che allora non valutavamo la sua uscita dalla depressione come una vera cesura sul piano personale, ma piuttosto come una resurrezione: la sua figura di studioso restava del tutto coerente e confermava con le altre religioni punto per punto la tesi dell'Etica in un quadro allargato mondiale; oggi siamo più inclini a cercare degli spostamenti di posizione, assai verosimili dopo un tale percorso nella malattia, anche se bisognerebbe evitare possibilmente gli eccessi della psicobiografia (Green 1986; Cotesta 2019; Demm 2017). Allo stesso modo non mi sembra proprio necessario mettersi a ipotizzare tendenze sadico masochiste nel rapporto di Weber con Frieda Jaffé, sulla base di qualche scherzo nelle lettere, comprese quelle a Marianne (Radkau 2008). Viene da pensare che forse avesse persino ragione Cavalli a sorvolare sugli aspetti erotizzanti della *Zwischenbetrachtung* che si collegavano con la biografia; sono sicura che avrebbe detto sbrigativamente a lezione "queste cose non ci interessano", liquidando storie che alla fine fanno anche un poco di inutile pettegolezzo.

Piuttosto, col senno di poi, all'epoca abbiamo sicuramente sottovalutato la sua sociologia della musica come un cruciale *nur im Okzident* che deve essere sembrato anche a Weber particolarmente *serendipitous* anche se,

secondo gran parte della critica, nel saggio si tratta, alla fine, più dei fondamenti razionali che di quelli sociali della musica, come suonerebbe il sottotitolo (Del Grosso Destrieri 1982; Konoval 2019; *contra* Kaesler 2004 [1998]: 225-228). In *Max Weber religione e società* la musica armonica e sinfonica razionale compariva all'improvviso come raggiungimento del razionalismo occidentale solo nella *Vorbemerkung*, che però Cavalli scindeva in due distinte trattazioni, all'inizio e nelle conclusioni, separando giustamente le sue funzioni introduttive e quelle di punto di arrivo di tutto lo sviluppo teorico; eppure per degli studenti ai primi passi in sociologia sentire arrivare il risultato della *Sociologia della musica*, con "la nostra orchestra col quartetto ad archi posto a nucleo centrale e colla sua organizzazione dell'insieme degli strumenti a fiato, il basso di accompagnamento [...] le nostre sonate, sinfonie ed opere" (Weber 1965 [1920]: 65), più che un effetto di *serendipity* era una vera e propria rivelazione, quanto l'uso borghese del pianoforte.

Forse, alla luce della critica successiva, un'altra sottovalutazione di allora riguarda l'unitarietà delle due conferenze sul *Beruf*, anche per effetto della sterminata passione di Cavalli per *Politik als Beruf*, ma i legami delle due conferenze con la *Zwischenbetrachtung* e le due etiche erano già molto chiari.

Ma soprattutto lo erano molti anni prima della conclusione della *Gesamtausgabe* e del bilancio odierno che può tracciare Wolfgang Schluchter nel suo ultimo libro, essendo l'unico rimasto in vita degli illustri curatori, quello che la ha seguita per tutti i 4/5 decenni necessari e che è stato suggestivamente descritto come "il grande maestro nel gioco delle perle di vetro della tassonomica e dell'esegetica, che ha scavato i testi di Max Weber per trarne le più raffinate implicazioni. Nessuno, vivo o morto, ha analizzato l'insieme completo dell'opera di Weber più a lungo e con effetti più profondi [con la] tenacia [...] e la determinazione di arrivare a una sintesi teorica del corpus weberiano frammentario e incompiuto" (Oakes 2021: 195). Un altro tratto del corpus weberiano che Cavalli ha sempre avuto come sfondo del suo lavoro, esattamente come Schluchter, insieme al pathos della sobrietà e dell'onestà intellettuale (cfr. Schluchter 2004: XVIII). In un certo senso tutti e due hanno lavorato non "su" ma "*Mit Max Weber*" nello studio e nella condotta di vita (Schluchter 2020). Peccato non poter più sapere cosa Luciano Cavalli avrebbe pensato di questa estrema sintesi di Schluchter: posso azzardarmi a immaginare che la avrebbe trovata un po' troppo filosofica per lui (cfr. Oakes 2021) ma, in fondo, anche, per gli aspetti emotivi, assai vicina al suo stare saldamente "con Max Weber" tutto intero, il grande borghese e il curioso di Ascona.

<sup>9</sup> Utilizzo l'espressione anche se è stato ben dimostrato che deriva dalla traduzione impropria di Parsons – forse la traduzione "bella e infedele" più longeva e influente della storia – mentre *stahlhartes Gehäuse* indica piuttosto un involucro, una conchiglia, dura come l'acciaio, comunque non una *iron cage* (Baehr 2001; Douglass 2016).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adair-Totef C. (2011) «My ‘Sociology’: Wolfgang Schluchter on the History of Max Weber’s *Wirtschaft und Gesellschaft*», in *Journal of Classical Sociology*, 11(4): 495-505.
- Adair-Totef C. (2014), «Max Weber: ‘A Source of Endless Fascination’», in *Sociology*, 48(1): 186-191.
- Alexander J.C. (1981). «Looking for Theory: “Facts” and “Values” as the Intellectual Legacy of the 1970s», in *Theory and Society*, 10(2): 279-292.
- Alexander, J.C. (1990 [1987]), *Sociologia e discorso: la centralità dei classici*, in *Teoria sociologica e mutamento sociale. Un’analisi multidimensionale della modernità*, Milano, Angeli, pp. 59-104.
- Antonelli F. (2020), Intervento video registrato in occasione del convegno AIS dal titolo “Con Max Weber 100 anni dopo (1920-2020)”.
- Baehr, P. (2001), «The ‘Iron Cage’ and the ‘Shell Hard as Steel’: Parsons, Weber and the stahlhartes Gehäuse Metaphor in The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism», in *History and Theory*, 40(2): 153-169.
- Baumgarten E. (1964), *Max Weber Werk und Person*, Mohr, Tübingen.
- Becker H. (1934), «Culture case study and Ideal-typical Method: with Special Reference to Max Weber», in *Social Forces*, 12(3): 399-405.
- Bellah R.N. (1999), «Max Weber and World-Denying Love: A Look at the Historical Sociology of Religion», *Journal of the American Academy of Religion*, 67(2): 277-304.
- Bianco A. (2006), «Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus di Max Weber. Due nuove traduzioni e alcuni contributi recenti a un dibattito aperto», *Quaderni di sociologia*, 41: 175-189.
- Boudon, R. (2002 [1998]), *Étude sur les sociologies classiques*, Paris, PUF; trad. it. *A lezione dai classici*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. (1981), «La funzione dei tipi ideali e il rapporto tra conoscenza storica e sociologia», in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l’analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Cavalli A. (1998) «Sociologia», in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma.
- Cavalli A. (2006), Intervento al Convegno *Max Weber in Italia. La recezione della sua opera dopo il 1945*. Seminario di studio dell’Istituto Storico Germanico di Roma, 9-10 novembre 2006, online, trascrizione di Silke Schmitt.
- Cavalli A. (2020), A cura della Redazione della Rassegna Italiana di Sociologia, «L’attualità di Weber. Dialogo con Alessandro Cavalli», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 61(3): 651-670.
- Cavalli A. (2021), «Passaggi generazionali: la sociologia in Italia nella seconda metà del Novecento», in *Quaderni di Sociologia*, 65(85): 27-34.
- Cavalli A. (2022) «La sociologia nello spazio pubblico», in *il Mulino*, 71(1): 150-159.
- Cavalli L. (1961), *Introduzione alla ricerca sociologica*, Istituto di scienze sociali, Genova.
- Cavalli L. (1962a), «Lo studio del caso», in *Rassegna italiana di sociologia*, 3(1): 123-130.
- Cavalli L. (1962b), «La ricerca sociale e i “problemi” italiani», in W.J. Goode e P.K. Hatt (eds.), *Metodologia della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, pp. VIII-XX.
- Cavalli L. (1963), «Osservazioni sulla Natural Science Sociology», in *Studi di Sociologia*, 1(3): 213-227.
- Cavalli L. (1964), «Il problema dell’ordine e del cambiamento sociale nel pensiero di Talcott Parsons», in *Quaderni di Scienze sociali*, 2(1): 41-96.
- Cavalli L. (1968), *Max Weber, religione e società*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1970), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1974), *Sociologia della storia italiana 1861-1974*, Working papers sulla società contemporanea, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1976), *L’Italia promessa*, Working papers sulla società contemporanea, il Mulino, Bologna.
- Connell R.W. (1997). «Why is Classical Theory Classical?», in *American Journal of Sociology*, 102(6): 1511-1557.
- Cotesta V. (2019), «La norma e il desiderio. Etica, arte, erotismo e amore nella vita e nell’opera di Max Weber», in *Società Mutamento Politica*, 10(20): 95-111.
- D’Andrea D. (2018), «Politica e immagini del mondo in Max Weber», in D. D’Andrea e C. Trigilia (a cura di). *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Del Grosso Destrieri L. (1982), «Max Weber e la sociologia della musica», in *Studi di sociologia*, 20(1): 55-62.
- Demm E. (2017), «Max and Alfred Weber and their Female Entourage», in *Max Weber Studies*, 17(1): 64-91.
- Douglass R.B. (2016), «“Shell as Hard as Steel” (Or, “Iron Cage”): What Exactly Did That Imagery Mean for Weber?», in *Journal of Historical Sociology*, 29(4): 503-524.
- Green M. (1974), *The von Richtofen Sisters. The Triumphant and the Tragic Modes of Love*, Basic books, New York.
- Green M. (1986), *Mountain of truth: the counterculture begins, Ascona, 1900-1920*, University Press of New England, Hanover and London.

- Hirschman A.O. (1981), *Essays in Trespassing: economics to politics and beyond*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kaesler D. (2004 [1998]), *Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Knöbl, W. (2015), «Weber forever and for everyone», in *European Journal of Sociology*, 56(3): 542-548.
- Konoval, B. (2019), «Max Weber and the Sociology of Music», in E. Hanke, L. Scaff and S. Whimster (eds.), *The Oxford Handbook of Max Weber*, Oxford University Press, New York, pp. 465-486.
- Lepsius M. R. (2016), *Max Weber und seine Kreise. Essays*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- Madge J. (1966 [1962]), *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Marra R. (2009), «Pietro Rossi e l'opera di Weber in Italia», in *Sociologia del Diritto*, 36(1): 183-194.
- Marra R. (2020), «Max Weber: le religioni e gli ordinamenti. Note a partire dalla *Zwischenbetrachtung*», in *Scienza & Politica*, 32(63): 127-142.
- Marra R. (2022), *L'eredità di Max Weber: cultura, diritto e realtà*, Il Mulino, Bologna.
- Merton R.K. (1971 [1949]), *Teoria e struttura sociale*, vol. I Teoria sociologica e ricerca empirica, il Mulino, Bologna.
- Merton R.K., Barber E.G. (2002 [1992]), *Viaggi e avventure della Serendipity*, il Mulino, Bologna.
- Meurer B. (2010), *Marianne Weber. Leben und Werk*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- Mitzman A. (1970), *The Iron Cage*, Knopf, New York.
- Müller H.P. (2020), *Max Weber. Eine Spurensuche*, Suhrkamp, Berlin.
- Müller H.P., Steffen S. (2021), «Max Weber zum 100. Todestag. Ein Interview mit Wolfgang Schluchter», in *Berliner Journal für Soziologie*, 31(1): 23-55.
- Nocenzi M., Deriu F. (2020), Intervento video registrato in occasione del convegno AIS dal titolo «Con Max Weber 100 anni dopo (1920 -2020)».
- Oakes G. (1982), «Methodological Ambivalence: the case of Max Weber», in *Social Research*, 49(3): 589-616.
- Oakes G. (2021), «Thinking with Wolfgang Schluchter», in *Soziologische Revue*, 44(2): 194-203.
- Palma M. (2020), «L'erotica tiranna. Weber, Monte Verità e la Considerazione intermedia», in *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 10(20): 101-112.
- Radkau J. (2005), *Max Weber. Die Leidenschaft des Denkens*, Hanser, München.
- Radkau J. (2008), «The Heroic Ecstasy of Drunken Elephants. The substrate of Nature in Max Weber. A missing link between his life and work», in V.R. Berghan and S. Lässig (eds.), *Biography Between Structure and Agency. Central European Lives in International Historiography*, Berghan books, New York.
- Roversi A. (1980), Introduzione a Max Weber *Saggi sulla dottrina della scienza: Roscher e Knies e i problemi logici della scuola storica dell'economia; La teoria dell'utilità marginale e la "legge fondamentale della psicofisica"*, De Donato, Bari.
- Rossi P. (1954), «La sociologia di Max Weber», in *Quaderni di sociologia*, 4(2): 70-90.
- Rossi P. (1956), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino.
- Rossi P. (2022), «Max Weber e l'ambivalenza del Beruf», in *il Mulino*, 71(1): 24-31.
- Roth G. (2010), «Edgar Jaffé and Else von Richthofen in the Mirror of Newly Found Letters», in *Max Weber Studies*, 10(2): 151-188.
- Rusconi G.E. (2020), Relazione in plenaria al convegno AIS dal titolo «Con Max Weber, 100 anni dopo (1920 -2020)».
- Scaff L.A. (1987), «Fleeing the Iron Cage: Politics and Culture in the Thought of Max Weber», in *The American Political Science Review*, 81(3): 737-756.
- Scaff L.A. (1989), *Fleeing the Iron Cage: Politics and Culture in the Thought of Max Weber*, University of California Press, Berkeley.
- Scaff L.A. (2011), *Max Weber in America*, Princeton U.P., Princeton.
- Scaff L.A. (2016 [2015]), «Oltre il sacro testo "Il problema" Weber e le prospettive di un pensiero weberiano», in *Studi di Sociologia*, 54(1): 49-64.
- Schluchter W. (1979), *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Schluchter W. (2004), *Introduzione a Max Weber, La scienza come professione, La politica come professione*, Einaudi, Torino.
- Schluchter W. (2020), *Mit Max Weber*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- Schluchter W. (2021), «Die Max Weber-Gesamtausgabe. Voreditionen - Konzeption der Ausgabe - Wichtige Ergebnisse», in *Berliner Journal für Soziologie*, 31(1): 9-22.
- Schmitt S. (2006), *Max Weber in Italia. La recezione della sua opera dopo il 1945*. Seminario di studio dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 9-10 novembre 2006, online.
- Schwinn T. (2004), «Von der historischen Entstehung zur aktuellen Ausbreitung der Moderne. Max Webers Soziologie im 21. Jahrhundert», in *Berliner Journal für Soziologie*, 14(4): 527-544.
- Schwinn T. (2020), «Klassikerdämmerung. 100 Jahre Max Weber im Kontext der Soziologiegeschichte und des aktuellen Zustandes unserer Disziplin», in *Kölner Zeitschrift für Soziologie*, 72(1): 351-381.



- Silla C. (2016), «La sociologia weberiana e l'Europa: Alcune considerazioni prospettiche attraverso l'analisi della prima ricezione italiana», in *Studi di Sociologia*, 54(1): 65-83.
- Skinner Q. (1969), «Meaning and Understanding in the History of Ideas», in *History and Theory*, 8(1): 3-53.
- Stinchcombe A.L. (1968) *Constructing Social Theories*, Harcourt, Brace & World, New York
- Stinchcombe A.L. (1982), «Should Sociologists Forget their Mothers and Fathers?», in *The American Sociologist*, 17(2): 2-11.
- Stinchcombe A.L. (1984), «The Origins of Sociology as a Discipline», in *Acta Sociologica*, 27(1): 51-61.
- Swedberg R. (2022), «Robert K. Merton's Approach to Teaching the Classics in Sociology», in *The American Sociologist*, 53(1): 107-128.
- Tenbruck F.H. (1975), «Das Werk Max Webers», in *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 27(3): 663-702.
- Trifiletti R. (2008) «Da Weber a Simmel e oltre? Note sull'uso dei classici in sociologia», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 425-435.
- Vassalle A. (2012), «Costruzione di mondi. Note sul concetto weberiano di Weltbild», in *Annali del Dipartimento di Filosofia*, 18: 127-149.
- Veca S. (1981), «Il metodo e le condizioni dell'oggettività», in P. Rossi (ed.), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 3-26.
- Wallach Bologh R. (1987), «Max Weber on Erotic Love. A Feminist Inquiry», in S. Whimster and S. Lash (eds), *Max Weber, Rationality and Modernity*, Allen & Unwin, London, pp. 242-258.
- Weber Marianne (1995 [1984]), *Max Weber, una biografia*, il Mulino, Bologna.
- Weber Max (1958 [1906]), «Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura», in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Milano.
- Weber Max (1990 [1908]), «Brief an Marianne Weber 2 April 1908», in *Max Weber Gesamtausgabe* (MWG) II/5, Mohr Siebeck, Tübingen, p. 500.
- Weber Max (1989 [1915-1916]) *Zwischenbetrachtung*, in *Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen. Vergleichende religionssoziologische Versuche*, in *Max Weber Gesamtausgabe* (MWG) I/19, H. Schmidt-Glinzer and P. Kolonko (eds.), Mohr Siebeck, Tübingen, pp. 479-522.
- Weber Max (1965 [1920]), *Introduzione a L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni.
- Weber Max (1999), «Letters from Ascona», in S. Whimster (ed.), *Max Weber and the Culture of Anarchy*, Palgrave Macmillan, London, pp. 129-160.
- Weber Max (2002), «L'etica protestante e lo spirito del capitalismo», in Id., *Sociologia della religione* (a cura di P. Rossi), Comunità, Torino, 4 voll.
- Weber Max (2012), «Briefe 1918-1920», in *Max Weber Gesamtausgabe* (MWG) II/10, G. Krumeich, M.R. Lepsius (eds.), Mohr Siebeck, Tübingen, 2 voll.
- Whimster S. (1995), «Max Weber on the Erotic and some Comparison with the Work of Foucault», in *International Sociology*, 10(4): 447-62.
- Whimster, S. (1999) (ed.), *Max Weber and the Culture of Anarchy*, Palgrave Macmillan, London.
- Whimster S. e Heuer G. (1999), «Otto Gross and Else Jaffé and Max Weber, in Love and Eroticism», in *Theory, Culture and Society*, 15(1): 3-4.